

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Vocabolario italo-salentino I (asca - scarda - (parquet -) bbrocca - mmile - culummu - lazzalora)

This is a pre print version of the following article:

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1695818> since 2021-01-17T07:35:11Z

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

Vocabolario italo-salentino I

Antonio Romano

Il parlante taurisanese, come il parlante salentino in generale, dispone di numerose voci d'uso quotidiano che colpiscono a volte per la loro origine non immediatamente riconoscibile oppure spesso oscura perché non riconducibile alle più note forme della lingua nazionale o delle altre lingue attraverso le quali una voce può essere giunta in un dato momento storico.

In questa rubrica proporrò una selezione di brevi schede formulate in riferimento ad alcune fonti specialistiche di non sempre facile consultazione e reperimento.

1. Tra le tante voci di origine latina, troviamo sal. *asca* (*àschia*) ‘pezzo di legno spaccato, grossa scheggia’ che viene solitamente messo in relazione con lat. *ASCLA < ASSŪLA ‘piccola asse, scheggia’ < ASSE(M) [REW 736; SDL 197; VDS I 60; DEDI *àsc(hi)a*]. La derivazione da *ASTULA < ASTA è invece sfavorita dall’esistenza del griko *àskla* – Come in molti altri casi, infatti, conservando forme che sono andate incontro a mutamenti recenziari nei dialetti romanzi simbiotici, il griko offre valide conferme sui tempi e i modi del progresso delle voci romanze esclusive dell’area (cfr. LEXROM).

Al contrario delle *assi* italiane che, come *gli* assi, tendono a essere sottili e allungate, le *asche* salentine, sempre al femminile, possono essere grandi e piccole, ma conservano una forma variabile, una consistenza legnosa e l’insidia delle schegge, le temibili *scarde*. In italiano non si confondono le *assi strette* e *lunghe* dell’assito con l’asse cilindrico della ruota e con *gli* assi infinitamente *stretti* e *lunghi* del piano cartesiano. Anche le rotte di scambio e gli accordi tra governi rientrano in questa categoria, offrendo assi presunti solidi e resistenti. In salentino invece l’*axe(m)* latino e l’*àksōn* greco restano *assu* (m.sg.) e si distinguono diversamente dall’*asu* delle carte, parente dell’it. *asso*, che pure pare derivare il suo nome da *asse(m)*, l’antica moneta italica, omonimo dell’*asse(m)* da cui deriva l’*àschia*, ma stavolta curiosamente continuato al maschile.

2. A proposito di schegge, mentre la *scarda* italiana pare ineluttabilmente collegata al *cardo* e alle sue pungenti spigolosità, la voce dialettale è fatta risalire dalle fonti [REW 7979; VDS 595; SDL 254] al germ. *skarda* ‘spaccatura’. Non manca però chi, conoscendone l’impiego al posto di *squama* (‘i *pupiddi se m̀nciane cu’ tutte ‘e scarde?*), la riconduce per attrazione paronomastica a lat. SQUAMA(M), e per analogia, accosta il particolare distacco delle *scarde* di legno al sollevamento lamellare che si presenta nel rivestimento superficiale del corpo dei pesci (e dei rettili). I cambiamenti di significato delle parole avvengono infatti, notoriamente, per: 1) passaggio metaforico (analogia) - il “figurato” della nostra tradizione grammaticale - o 2) per trasferimento metonimico (contatto) - il nostro “traslato” tradizionale.

3. Quando due parole o due significati si somigliano troppo (e, addirittura, sono omonimi) la tentazione dell’etimologia popolare può essere forte e portare a credere ad es. che un assito ben levigato si possa chiamare *parquet* ed essere ricondotto, attraverso il *palchetto* paretimologico di certe regioni, a un piccolo *palco* (il cui nome discenderebbe da longobardo **palk* “trave”). La storia è diversa perché la voce *parquet* è invece, come evidente anche dalla forma grafica più diffusa, una parola francese attestata in origine come denominazione di una parte di un salone di giustizia pavimentata con piccole assi di legno e indicata come *petit parc* ‘piccolo parco’. Deriva proprio da un diminutivo di *parc*, quindi, mantenendo la *r* di una forma oscura, conservata anche nell’it. *parco* e nel fr. *parc*, di presunta origine prelatina.

4. Il salentino *bbrocca*, come l’it. *brocca*, ‘recipiente di terracotta con becco’ è voce di etimo incerto. Alcuni vi vedono un legame con gr. *tróchous* ‘brocca, recipiente per versare l’acqua’ [Du Cange I 752 (*vasis genus ad mensam alios que*)], ma la giustificazione immediata si trova nell’analogia con il ‘cavallo dai denti sporgenti’, il brocco < lat. parl. **broccu(m)* ‘dente sporgente’ che ancora sopravvive ad es. nel piem. *broc*. Diversa è invece la storia di it. *broccolo* derivato anch’esso da *brocco* nel senso originario di ‘dente sporgente’ per via dell’analogia con l’estremità residua sul tronco di un ramo (la raccolta scalare operata per diverse brassicacee lascia un brocco sulla pianta madre).

5. Quanto ai vasi di terracotta, che hanno una storia lunga e differenziata non immune da contaminazioni areali, in Salento si trova in prima linea il più tradizionale *mmile* (*mbile*) ‘recipiente di terracotta, fiasco, a due anse per acqua da bere’ [VDS 331; SDL 237]. Il VDS lo descrive anche come “orciolo di terracotta a due anse, panciuto e dal collo stretto, usato come contenitore di acqua da bere” e ne pone l’origine nel gr. **bombylion* (dim. di un’altra voce con diversa accentazione) che spiegherebbe anche le varianti salentine che conservano una sillaba iniziale aggiuntiva (*vummile*, *cummile*). Anche nelle *Postille* del REW la voce è trattata insieme ad altri esiti meridionali presunti giunti per tramite bizantino. La perdita della prima sillaba si deve infatti al betacismo (attivo dal III sec. d.C.), che conserva *b* dopo nasale, ma la fa perdere all’iniziale (prima di vocale chiusa in *u*). All’origine ci sarebbe, quindi, *vumbile* al quale segue immediatamente *umbile* in quei dialetti che perdono *v-* (*urpe* < *vurpe*). A questa si può associare l’assimilazione totale di nasalità tipica dei dialetti salentini delle fasce più a Nord e più a Sud (nella fascia Gallipoli-Otranto *-mb-* si conserva). Si hanno dunque *umbile* e *ummile* che sono le forme scritte adottate da molti autori che avvicinano il

salentino all’italiano. I nostri dialetti presentano tuttavia una struttura che lascia totalmente autonomi geminate e nessi consonantici iniziali di parola che sarebbero impossibili in italiano (basti vedere la difficoltà di molti giornalisti centro-settentrionali ad accettare di pronunciare – e scrivere! – parole come *ndràngheta* o *nnamuratu* senza aggiungere una vocale iniziale spuria). Nei dialetti salentini, la discrezione dell’articolo (*lu* di (*l’*)*ummile*/*l’*)*umbile* ha condotto a (*lu* *mmile*/*lu* *mbile* e, quindi, ha favorito la lessicalizzazione del comune *mmile* con una geminata iniziale perfettamente lecita (la stessa di numerosi altri lessemi: *nnucu*, *ccatti*, *mmutatu*, *llattamu*, etc.).

6. Interessante è il caso di sal. *culúmmu* (*culúmbu*) ‘fiorone, fico di prima fioritura (di colore violaceo o verde)’, voce solitamente connessa con COLÚMBU(M) ‘colombo’ e sulla quale tacciono VDS, SDL e DDS (forse da una radice indoeuropea col significato di ‘scuro’ [DELI I 254] che giustifica l’altra accezione della stessa voce in sal. ‘livido, bernoccolo’). Per un’associazione semantica simile tra frutti del fico e uccelli si può vedere in generale DEDI *culúmmëru*. Tuttavia, *Manno* (1955-1956) intuisce un’altra soluzione plausibile < lat. CORYMBUS < gr. *kórymbos* ‘cima, infiorescenza’ (l’accentazione greca non collima, ma cfr. it. *corimbo*), “il fiorone viene, infatti, da un’infiorescenza precoce”. Se così fosse, saremmo in presenza di un altro caso (come quello di *murteddha*) in cui il sal. conserva un esito *u* per la *y* greca (andata incontro a iotacismo in gr. biz.); ovviamente anche in questo caso si avrebbe, comunque, una mediazione del latino (confermata dallo spostamento d’accento). Varrà la pena sottolineare, infine, che in molte località del Salento, il fiorone, il fico di San Giovanni, è *culumbàra/culummàra*, restando la voce di cui qui trattiamo in corrispondenza della mera designazione di un cultivar.

7. A proposito di fitonimi, si è diffuso negli ultimi decenni in Italia il nome *acerola*. La parola è così recente da non esser ancora inclusa nei più autorevoli dizionari cartacei (nemmeno il *GRADIT*, che attualmente è il più ricco e affidabile dizionario dell’italiano dell’uso, né la sua versione online <https://dizionario.internazionale.it>). Si tratta di un ispanismo introdotto per indicare un albero sudamericano (*Malpighia glabra*), altrimenti noto come ‘ciliegio delle Indie’, designandolo col nome di una pianta simile già diffusa nel bacino mediterraneo al momento della scoperta delle Americhe. *Acerola* infatti designa anche, più tradizionalmente, il *Crataegus azarolus*, descritto come oriundo europeo già da Linneo nel 1753 (la voce che indica la specie è araba in origine e, in quel bacino linguistico, si può estendere dal biancospino al nespolo germanico). Questa pianta è nota in Italia e diffusa in molti verzieri salentini col nome di *lazzalòra* o *lazzaròla* (anche il nome dell’albero in sal. è quasi sempre al femminile) oppure con il toscanismo *lazzeruolo*. Lessicalizzando la forma con l’articolo agglutinato (come già era accaduto dall’arabo alle lingue romanze) si è determinata infatti un’attrazione paretimologica col nome *Lazzaro*. Quello che preme notare è, in questo caso, la naturalezza nell’estensione d’uso delle parole del loro lessico da parte degli ispanici che, notando una somiglianza tra queste due specie di *Rosidae* (di famiglie diverse) hanno riciclato una stessa designazione (nello stesso modo osservabile in altri casi anche in italiano che ad es. chiama *noccioline* tanto le ‘nocciole’ quanto le ‘arachidi’). L’autosufficienza di una lingua come lo spagnolo, pur parlato su territori vastissimi a contatto con molte altre lingue, contrasta con la disposizione alla formazione di dopponi in un italiano sempre più incline all’accoglimento dei forestierismi in campo commerciale (per ora l’*acerola* compare infatti soltanto come integratore in prodotti pseudo-salutistici, naturopatici etc.).

DEDI – *Dizionario etimologico dei dialetti italiani* di M. CORTELAZZO, C. MARCATO, Torino: UTET, 1998.

Du Cange – Glossarium ad scriptores mediæ et infimæ latinitatis di CH. DU CANGE *et alii*, Niort: Favre, 8 voll., 1883-1887 (1^a ed. 1678).

GRADIT – *Grande dizionario italiano dell’uso* di T. DE MAURO (e coll.), Torino: UTET, 8 voll., 2002.

LEXROM – “Lessico romanzo nei dialetti greci del Salento” di G.B. MANCARELLA, in *Studi Linguistici Salentini*, 24, 2000, 53-76.

Manno (1955-1956) – Rubriche “Etimologie del dialetto leccese” (1) e “Etimologie del dialetto salentino” (2-24), di F. MANNO, in *La Voce del Sud* (16 luglio 1955 - 1^o settembre 1956).

REW – *Romanisches Etymologisches Wörterbuch* di W. MEYER-LÜBKE, Heidelberg: Winter, 1935³.

SDL – Contributi vari di P. SALAMAC, In *Salento*. Monografia di G.B. MANCARELLA, Lecce: Del Grifo, 1998, 195-201, 202-208, 234-243, 243-250, 251-256.

VDS – *Vocabolario dei dialetti salentini (Terra d’Otranto)* di G. ROHLFS, München: Verlag der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, 1956-1961 (ed. it. 3 voll., Galatina: Congedo, 1976).